

Dio è con l'uomo. Ma l'uomo dov'è?

1. Il dove di Dio è il dove dell'uomo

1.1. Il titolo del nostro incontro riecheggia la prima domanda della Bibbia: "Adamo dove sei"?, e ripropone il nesso tra questione teologica e questione antropologica, perché Dio è il tu dell'uomo e il dove di Dio è il dove dell'uomo. Nella misura in cui l'uomo rimane nel dove di Dio conserva la sua identità. Quando abbandona questo dove smarrisce la sua identità, scoprendosi nudo, in conflitto con la donna e con il mondo circostante.

Il Concilio Vaticano II e il magistero postconciliare dei pontefici hanno difeso con coraggio e profezia la visione cristiana della natura e del destino dell'uomo alla luce del mistero di Cristo. Soprattutto Giovanni Paolo II, difensore strenuo dei diritti dell'uomo, ha indicato ripetutamente l'uomo come la via fondamentale della Chiesa. Negli ultimi decenni, tuttavia, si è dolorosamente registrata una distanza sempre più accentuata tra la visione cristiana dell'uomo e quella della cultura liberale-radicalista. Con l'affermarsi delle biotecnologie e del riduttivismo scienziato da una parte, e il diffondersi dell'indifferenza religiosa dall'altra, si è drammaticamente imposta la cosiddetta "questione antropologica". "E' in corso infatti, con una forza e una radicalità che si sono accresciute negli ultimi decenni, una trasformazione o ridefinizione dei modelli di vita, dei comportamenti diffusi e dei valori di riferimento, e sempre più anche delle scelte legislative, amministrative e giudiziarie, che cambia in profondità gli assetti sociali e i profili di una civiltà formata attraverso i secoli con il contributo determinante del cristianesimo. Ciò avviene con particolare evidenza negli ambiti della tutela della vita umana, della famiglia, della procreazione e di tutto il complesso dei rapporti affettivi, che rappresentano, insieme al lavoro, al guadagno e al sostentamento, e naturalmente alla sicurezza del vivere, i fondamentali interessi e le preoccupazioni quotidiane della gente" (**C. Ruini**, *La Chiesa in Italia: Da Loreto ai compiti del presente*, in Vita e Pensiero, 6(2004)7-16, qui 12).

1.2. E' importante, ora, precisare che l'origine della questione antropologica è strettamente intrecciata con la questione teologica. Il problema dell'uomo, cioè, è direttamente intrecciato con il problema di Dio. La crisi di Dio, infatti, ha condotto lentamente alla crisi dell'uomo. La postmodernità, con la crisi della metafisica e l'avvento del pensiero debole, ha messo in crisi i classici assoluti metafisici: "Dio, uomo, mondo". La prima conseguenza dell'indebolimento del concetto di Dio è l'indebolimento del concetto dell'uomo. All'idea forte della natura umana, considerata immutabile perché creata da Dio, si è sostituita, perciò, l'idea debole di una natura umana, considerata manipolabile, perché prodotta dalla biotecnologia. La conseguenza terribile di questa trasformazione è che tutto ciò che è "fatto" può essere anche "disfatto". L'uomo postmoderno non vuole accettare i limiti della natura umana e tenta di creare nuovi modelli di esistenza, determinati non dalla "sacralità" della vita ma dalla "qualità" della medesima. L'avvento delle correnti del post-umanesimo e del trans-umanesimo nel mondo della bioetica e dell'ingegneria genetica rende più difficile la ricerca delle tracce di Dio nella vita, perché la traccia divina più eloquente è l'uomo stesso, sia perché egli è stato creato a immagine di Dio, sia, soprattutto, perché Dio stesso è diventato uomo. Se l'uomo non è procreato ma clonato, viene considerato una fotocopia dell'uomo e non un dono di Dio. Inoltre, se l'uomo è trasformato in similmacchina, si ammira la potenza della macchina ma si dimentica l'onnipotenza di Dio, il cui "nome è grande su tutta la terra"(Sal 8).

Quest'uomo della postmodernità ha sete della trascendenza ma cerca inutilmente di estinguere tale sete con le cose immanenti di questa terra: beni materiali, gratificazioni culturali, successo professionale, legami affettivi. Si sono moltiplicati i pozzi della tecnologia e dell'ideologia, capaci

di creare nuovi desideri ma incapaci di estinguere la sete di senso. Abbondano i mezzi. Ma scarseggiano i significati. Si dilatano i desideri, e questi, non gratificati, producono la rivalità mimetica che è all'origine della violenza e del conflitto sociale. La civiltà dei desideri ha preso il posto della società dei bisogni. Però la soddisfazione dei desideri materiali produce solo il "benessere" dell'uomo, mentre solo la soddisfazione dei bisogni spirituali arricchisce l'"essere" del medesimo. Per legare i desideri ai bisogni è urgente la coniugazione d'una giusta antropologia del limite con una sapiente pedagogia della creaturalità, nonché l'attenta l'individuazione delle domande vere cui dare delle risposte giuste.

La questione antropologica, in definitiva, evidenzia che il nemico contro il quale bisogna oggi combattere la battaglia di civiltà non è tanto l'ateismo e quindi il problema di Dio-non Dio, ma quello ancora più elementare dell'umanità dell'uomo e quindi il problema di uomo-non uomo. La Chiesa si trova oggi nella necessità di difendere l'uomo per difendere Dio, mentre prima difendeva Dio per poter difendere l'uomo. Ciò che viene messo a rischio dal biocentrismo della cultura radicale e da una mentalità di scienza senza coscienza è proprio l'umanità dell'uomo, quel qualcosa che non si può ridurre a semplice materiale biologico. La scienza, cui oggi si è demandato il compito di risolvere ogni problema umano, togliendolo dalla fede o dalla religione, dispone di un concetto "ridotto" di vita, che consiste nella pura e semplice vita biologica, senz'altro senso né altro significato che oltrepassi la pura e semplice funzionalità degli organi umani. L'uomo è ridotto a materia prima, alla materia prima più importante, come scrisse Heidegger già nel 1951. La individualità della vita personale è diluita nella genericità della vita biologica, nella pura materia biologica, nella funzionalità organica delle "parti separate" dell'uomo. La vita umana è diventata un materiale biologico, una materia di ricambio, una riserva di donazione di organi. Se l'uomo è ridotto a un prodotto della biologia, tutti lo possono manipolare e non è più inviolabile, mentre se è una persona, rimane un mistero che tutti devono rispettare nella sua trascendenza. Prima faceva problema impostare in modo corretto il rapporto uomo-sovrumano, e cioè il rapporto dell'uomo con il soprannaturale, con l'alto, con il divino. Ora fa problema impostare correttamente il rapporto uomo-infraumano, cioè il rapporto dell'uomo con le creature a lui inferiori, con il mondo animale e il mondo delle cose.

2. Salvaguardare il dove di Dio

2.1. Abbiamo detto che l'uomo trova se stesso se conserva il dove di Dio come il suo dove. Ma per poter fare questo, l'uomo ha bisogno di purificare la sua concezione di Dio. La parola "Dio" è la più strapazzata della storia, perché la si usa indifferentemente per ringraziare del bene ricevuto e per giustificare il male arrecato. Si pensi a quante azioni sono attribuite a Dio, con l'intento non dichiarato di nascondere la responsabilità della malizia umana, o di quante catastrofi naturali o disgrazie umane Egli è ritenuto responsabile a torto o a ragione. E' vero che non è facile parlare di Dio, anche se il suo nome e la sua invocazione ritornano spesso, a proposito e a sproposito, sulla bocca della gente comune. Secondo il filosofo J.L. Marion, la parola "Dio" sarebbe addirittura diventata impronunciabile, e qualora essa venisse pronunciata finisce sempre per trasformarsi in forme idolatriche inaccettabili. Ma è anche vero che Gesù stesso ha dato il nome a Dio, chiamandolo Padre, ed ha insegnato ai discepoli di tutti i tempi a chiamarLo e pregarLo con questo vero nome.

Chi ha un concetto giusto di Dio, quindi, lo prega come Padre e lo rispetta come il mistero assoluto, che supera ogni rappresentazione ed immaginazione. Non solo lo scrittore americano ma nessun altro scrittore o agiografo al mondo può scrivere la sua biografia. Dio, noi lo adoriamo nel suo mistero, lo conosciamo dalle sue opere, ma non lo comprendiamo. "Se lo comprendi, dice S. Agostino, non è Dio". "Dio è amore" (1Gv 4, 16), scrive San Giovanni; "Dio è il Dio dell'amore", ripete San Paolo (2Cor 13, 11). Il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo è un

Dio vivente, che ha amato fino alla morte. Solo un Dio vivente che ha assunto un volto e un cuore umani può lasciarsi incontrare dall'uomo. Condividiamo la preoccupazione di Benedetto XVI nel presentare il volto umano di Dio agli uomini e alle donne di oggi, perché per capire l'essere personale dell'uomo bisogna partire dall'essere personale di Dio. L'esperienza di Dio, infatti, è più determinata per capire l'esperienza dell'uomo di quanto l'esperienza dell'uomo non lo sia per capire la natura di Dio Uno e Trino.

E' opportuno ribadire, quindi, che Dio non è un concetto da capire, ma una realtà da vivere ed un'esperienza da fare. L'esperienza, perciò, e non la comprensione è la via privilegiata per giungere ad un possibile e corretto concetto di Dio. E' significativo, per esempio, a tale riguardo, che la trilogia trinitaria delle encicliche di Giovanni Paolo II non nomina mai la Trinità con il nome di Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito, ma ne descriva invece la relativa azione storico-salvifica attraverso la quale noi facciamo esperienza della sua presenza e della sua esistenza in tre distinte persone divine. Per cui, la *Redemptor Hominis* descrive l'azione del Figlio come redenzione, la *Dives in misericordia* descrive l'azione del Padre come un intervento di misericordia, la *Dominun et Vivificantem* descrive l'azione dello Spirito Santo come vita. La Trinità in se stessa, dunque, la conosciamo attraverso la Trinità che opera nella storia della salvezza. Il Dio padre in se stesso lo conosciamo attraverso la sua opera di padre nella storia della salvezza. Benedetto XVI, alla domanda se si possa davvero amare Dio, risponde di sì, perché Dio "non è rimasto in una distanza irraggiungibile, ma è entrato ed entra nella nostra vita. Viene verso di noi, verso ciascuno di noi, nei sacramenti attraverso i quali opera nella nostra esistenza; con la fede della Chiesa, attraverso la quale si rivolge a noi; facendoci incontrare uomini, che sono da lui toccati, e trasmettono la sua luce; con le disposizioni attraverso le quali interviene nella nostra vita; con i segni della creazione, che ci ha donato" (*Lettera a Famiglia Cristiana*, 5 febbraio 2006).

2.2. Un concetto sbagliato di Dio è certamente quello che lo riduce ad un "tappabuchi", cioè ad un Dio evocato solo per mettere riparo alle mancanze degli uomini, un Dio grande farmacista del mondo. Nell'amare e pregare Dio, dobbiamo imparare a usare la nostra intelligenza e la nostra libertà; ad assumerci la piena responsabilità della storia; a svincolarci dall'idea del Dio tuttofare che scavalca la nostra intelligenza e la nostra libertà. La maggior parte delle preghiere tradizionali si rivolgono a un Dio, concepito come forte e onnipotente, capace di risolvere tutto come un *deus ex machina*. Difficilmente esse si muovono all'interno di una teologia della croce e tengono sempre presente che il Dio che salva è il Dio crocifisso. In realtà, il Dio cristiano non è l'autoritario signore che impedisce all'uomo di crescere in piena libertà, bensì il Dio della croce e della risurrezione che vive nel cuore della storia per impegnare l'uomo a produrre opere di pace e di giustizia.

Giustamente viene fatto osservare che una onnipotenza immolata, qual è quella di Dio, di per sé, non rassicura nessuno. Sulla croce, Gesù grida: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" Nessuna esistenza è più rischiosa di quella che riposa su un Padre di cui bisogna condividere l'immolazione totale. Eppure, questa onnipotenza immolata, crocifissa, è fonte di speranza e di salvezza. Questo Dio immolato è il Padre di Gesù, ed "è più grande di tutti" (*Gv* 10,29). Con "la potenza della risurrezione" del Figlio Gesù ha manifestato di saper sconfiggere e dominare la potenza avversa della morte, cioè la potenza dell'anti-creazione (cf *Fil* 3,10). Sempre con il Figlio Gesù, che "sostiene tutto con la potenza della sua parola" (*Eb* 1,3), porta a termine il suo progetto di salvezza, contrastato ma non compromesso dalle potenze cosmiche che condizionano negativamente la vita terrena degli uomini (*Col* 1,16). Il cristiano può contare sempre sull'intervento liberatore e salvatore di Dio (*At* 4,24-30) e può mettersi "nelle mani del Creatore con piena fiducia" (*I Pt* 4,19). Così, come il giusto deriso (*Sal* 31,6) e come lo stesso Gesù sulla croce (*Lc* 23,46), il cristiano, con la sua preghiera, affida la sua vita nelle mani di Dio, che è Padre, perché è Creatore.

2.3. Un'altro concetto sbagliato di Dio è quello che lo invoca come la soluzione di tutti i problemi che non può risolvere l'uomo. Dio non può essere ridotto alla funzione di colui che integra le conoscenze incomplete dell'uomo e colma la lacuna delle sue forze. Chi ha veramente a cuore la causa di Dio non può contrapporla alla causa del mondo. Al contrario, l'amore di Dio deve spingere all'amore del mondo. Secondo il pastore luterano e vittima del nazismo Dietrich Bonhoeffer, cui ci ispiriamo per la purificazione del concetto di Dio, "solo quando si ama a tal punto la vita e la terra, che sembra che con esse tutto sia perduto e finito, si può credere alla risurrezione dei morti e ad un nuovo mondo; solo quando ci si riconosce sottomessi alla legge di Dio si può finalmente parlare anche della grazia. Noi viviamo nel penultimo e crediamo l'Ultimo, ma non si può pronunciare l'ultima parola prima della penultima".

Nella stagione culturale dell'illuminismo razionalista, le questioni riguardanti la scienza, l'arte, l'etica, la politica, l'economia trovarono risposte razionali, empiriche, immanenti, senza un ricorso all'ipotesi Dio per una loro spiegazione o giustificazione. Con l'avvento della secolarizzazione, sono state incluse in questa prospettiva anche le questioni religiose, con l'intento o l'illusione di riuscire a far funzionare tutto anche senza l'intervento di Dio. L'unico spazio nel quale la presenza di Dio può essere ancora utile è l'ambito esistenziale delle questioni ultime: morte, sofferenza, colpa. Ho constatato personalmente, infatti, nelle mie visite ai malati, che sul letto di morte, per molti uomini e molte donne, Dio resta l'ultima risorsa. Però, l'effetto pratico, voluto o meno, di questo modo di vivere il proprio rapporto con Dio è che mentre tutta la vita diventa pagana, solo la morte rimane cristiana. Se la Chiesa si limita a gestire solo i momenti della sofferenza e della morte, indirettamente, essa fa sì che "il grosso della vita" si svolga sempre al di fuori della competenza della fede. In ultima analisi, la concezione di un Dio "utile" fa rientrare nell'ambito di pertinenza della fede solo i margini dell'esistenza umana. Nei paesi della mia diocesi, per esempio, per molti uomini e per molte donne, l'unica manifestazione della fede cristiana è la pratica dell'accompagnamento dei morti al cimitero. In questo caso, la manifestazione della fede si risolve facilmente nel tributo che si deve pagare al funerale del parente e dell'amico. In altri casi, la manifestazione della fede si risolve nel pagare il tributo per la festa del patrono o per la cerimonia in occasione della celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. La solidarietà nel condividere il dramma della morte e la santificazione delle stagioni della vita è senz'altro confortante. Ma la fede in Dio, Padre di misericordia e Signore della storia, è molto di più dell'osservanza di una convenzione sociale. Dio è fonte di speranza in tutte le vicende della vita e non solo rifugio di consolazione nell'ora della morte.

Perché Dio sia fonte di speranza in tutte le vicende della vita, però, bisogna liberare la sua immagine dalla veste puramente devozionale. La vera e autentica immagine di Dio riconduce sotto il dominio di Cristo "il grosso della vita". Se, infatti, Dio viene concepito come qualcuno la cui presenza non è necessaria, certamente non entra in concorrenza con l'uomo, né diventa irrilevante man mano che quest'ultimo estende i confini delle sue conoscenze e delle sue conquiste. In fondo, è un Dio di cui si può fare a meno, perché tutto funziona anche senza di Lui; un Dio inutile, che può essere tranquillamente accettato anche al centro di una vita mondana. Gli sforzi compiuti da una certa predicazione per dimostrare all'uomo che senza Dio la sua esistenza è inevitabilmente disperata sono inefficaci e poco intelligenti. Una tale predicazione, e in generale una pastorale devozionale, sfruttando i momenti di debolezza dell'uomo e facendo leva sui lati meno nobili della sua esistenza, oppone un'idea di Dio concepita su misura dei desideri umani a un'idea di Dio che agisce liberamente secondo il suo progetto, in fedeltà alle sue promesse.

3. *Salvaguardare il dove dell'uomo*

Il dove dell'uomo si trova nelle istanze dell'identità, della libertà, della relazionalità. Queste rispondono alle domande esistenziali di chi si è (identità); chi si vuole diventare (libertà); come si

vuole vivere (relazione)

3.1. *Identità*

Per quanto riguarda la prima istanza, è noto che la formazione dell'identità avviene di norma con il riferimento a dei criteri che costituiscono una sorta di "confine" tra due determinate realtà. Il confine, per un verso, separa e divide una realtà da un'altra, una nazione dall'altra, un'istituzione dall'altra, per un altro verso, costituisce l'elemento che consente l'identificazione di sé. Il confine separa e divide, ma non allontana; tiene distinte e allo stesso tempo vicine due realtà. Queste, infatti, continuano ad essere contigue, a confinare, appunto, a delineare qualcosa insieme. I criteri più noti e più comuni per determinare l'identità di ciascun individuo vanno dal radicamento in una specifica comunità, all'appartenenza a una tradizione religiosa e a una storia particolari, alla condivisione di una lingua e di un patrimonio culturale. Il processo identitario mediante l'assimilazione di questi criteri può svilupparsi come l'innalzamento di una barriera che tende a chiudere, a isolare, a difendere l'identità di un soggetto contro influenze esterne, portando a fenomeni di intolleranza, di arroganza, di fondamentalismo, o può svilupparsi come l'apertura al confronto, al dialogo con il "diverso", all'incontro con l'altro, così come avviene nella prospettiva psicologica dell'identità individuale nella quale ogni singolo individuo si costruisce in tempi, modi e ambienti diversi, crescendo nella relazione, negli affetti, nei rapporti interpersonali.

L'identità è una realtà molto complessa e articolata. Non è la stessa cosa, per esempio, parlare di identità biologica, identità politica, identità religiosa, identità culturale, identità sociale di una persona, e così via. Tutte queste manifestazioni di identità sono una declinazione al plurale della stessa essenza di identità. L'esperienza ci insegna, infatti, che un singolo uomo ed una singola donna possono essere considerati secondo la loro credenza religiosa o la loro appartenenza politica o nazionalità geografica o stato sociale. Bisogna distinguere sempre, perciò, i segmenti di identità e la risultante dell'identità. L'identità, in se stessa, è semplicissima, tanto è vero che viene continuamente riconosciuta da tutti senza difficoltà, ma al tempo stesso fa problema perché non è mai chiaramente definito il rapporto tra i cambiamenti che l'identità stessa può tollerare e quelli che la distruggono. In qualche modo, tutto si gioca nella dialettica tra gli accidenti che cambiano e la sostanza che deve permanere nella sua consistenza e nei cosiddetti principi di vera unità.

Proprio per questa polivalenza dell'identità, è necessario ribadire chiaramente che l'identità da promuovere è quella personale, che viene prima di tutte le altre forme di identità e delle quali costituisce la base portante. La riaffermazione dell'identità personale è oggi più che mai necessaria, per il fatto che, nella crisi generalizzata di riferimenti ideologici sicuri, si è ormai al trionfo dell'indistinto, cioè di una caratteristica sfuggente di tutto il mondo contemporaneo dove le identità storiche, nazionali o ideologiche che siano, si dissolvono e al loro posto si insedia un insieme di comportamenti (di consumo, di comunicazione di massa, di mobilitazione emotiva) strutturalmente troppo labili e generici per garantire nuove e significanti identità.

Due fenomeni in particolare, poi, condizionano nella nostra epoca questo processo identitario e richiedono, perciò, di essere studiati e affrontati con spirito costruttivo e dialogico: la globalizzazione e la rivoluzione biotecnologica.

La globalizzazione non è solo un fenomeno di carattere economico ma anche culturale. È necessario, allora, approfondirne in modo particolare la valenza culturale e antropologica, esaminando soprattutto il cambiamento delle coordinate dello spazio e del tempo, perché queste ultime sono alla base della costruzione di ogni identità personale. La globalizzazione, infatti, cambiando queste coordinate, di conseguenza, cambia i fondamenti stessi dell'identità personale. Sia la ridefinizione del significato dello spazio, che modifica la percezione della vicinanza e della

distanza, che lo svuotamento della durata temporale, che determina l'immediatezza e l'istantaneità, hanno acuito il bisogno di identità personale.

Anche la rivoluzione biotecnologica, dal canto suo, modifica i modi del pensare e dell'agire e, quindi, del vivere. Quasi trent'anni dopo la tragica dimostrazione che era possibile infrangere il nucleo dell'atomo si è giunti alla non meno significativa dimostrazione che si poteva infrangere il nucleo genetico delle cellule vegetali e animali. La scoperta che i geni dei batteri potevano essere scissi e modificati a piacimento aveva fatto prevedere che si poteva accedere anche ai geni racchiusi nel nucleo degli organismi superiori e che questi avrebbero potuto essere modificati allo stesso modo. Una volta penetrati nel mistero della genetica, però, si può modificare il vivente grazie alle tecniche complesse della bioingegneria.

3.2. Libertà

La seconda istanza è la libertà. Secondo Hegel, la libertà è il segno distintivo dell'età moderna, con la quale l'uomo è entrato nel "periodo dello spirito che si sa libero, in quanto vuole ciò che è vero, eterno, universale in sé e per sé". Questa libertà ha nutrito le aspirazioni e le speranze dell'intero secolo dei lumi, ha ispirato gli ideali dei teorici della perfettibilità indefinita dell'uomo. La rivoluzione francese, e, dopo di essa, tutte le altre che si sono succedute in luoghi e tempi diversi, hanno proclamato, almeno formalmente, gli ideali di libertà, fraternità, uguaglianza, come la base di ogni forma di convivenza civile e di ogni organizzazione democratica. Il primo articolo della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, del 26 agosto 1789, che afferma che "gli uomini nascono e rimangono liberi ed uguali" può essere considerato come l'inizio del lungo cammino di emancipazione che ha percorso la moderna civiltà occidentale. Gli ultimi secoli della storia occidentale, infatti, sono stati caratterizzati da processi di emancipazione e di libertà che hanno cambiato il volto e la configurazione della società. Si pensi all'emancipazione del soggetto, promossa dalle correnti filosofiche dell'illuminismo, all'emancipazione del cittadino, inaugurata e difesa dalla rivoluzione francese, all'emancipazione della classe operaia, ispirata dalle tesi rivoluzionarie del marxismo, all'emancipazione della donna, difesa dai diversi movimenti di femminismo, all'emancipazione da criteri morali condivisi, proposta dalla cultura radicale più libertaria, per la quale esiste solo la libertà da e la libertà di, ma non la libertà per.

L'antropologia immanentista alla quale sono approdate queste correnti di pensiero, tuttavia, frutto diretto dell'eliminazione e del rifiuto d'ogni forma di trascendenza, ha portato a considerare l'uomo come il centro assoluto della realtà, facendogli artificiosamente occupare il posto di Dio stesso. L'aver indebolito Dio o peggio ancora l'aver dimenticato Dio ha aperto un vastissimo spazio per il libero sviluppo del nichilismo in campo filosofico, del relativismo in campo gnoseologico e morale, del pragmatismo e finanche dell'edonismo cinico nella configurazione della vita quotidiana. Si è inseguito il sogno di costruire un mondo veramente umano sull'unico fondamento delle pure potenzialità dell'uomo. L'eclissi di Dio nella coscienza moderna ha portato ad una visione smisurata della soggettività come fonte e fondamento di verità. In questo quadro, la libertà, intesa come fonte ultima di ogni verità, ha finito per essere considerata padrona e sovrana del mondo, sprovvista di altra legge che non sia il suo proprio progetto.

Ora, per l'antropologia cristiana, la libertà è il segno altissimo dell'uomo creato a immagine di Dio (GS,17).

Anzitutto, va rilevato che la concezione dell'immagine sottolinea che *tutto* l'uomo è immagine di Dio, nel senso che la dimensione dell'immagine, in stretto rapporto di dipendenza dall'archetipo personale che è Dio, si estende anche alla realtà corporea e non rimane confinata solo nella realtà spirituale (cf *Gal*, 5; *1 Ts* 5, 23-24). Nel passato, lontano e vicino, è spesso prevalsa nella teologia e

nella pedagogia spirituale del mondo occidentale un'antropologia dualistica che, penalizzando il corpo e privilegiando lo spirito, produsse un soggetto angelicato, slegato da vincoli corporei e materiali. Nel presente, soprattutto nel mondo adolescenziale e giovanile, si avverte una situazione di disagio nel modo di gestire il rapporto con la propria corporeità, quasi si facesse fatica a concepire in unità esistenziale la dimensione spirituale-mentale-psichica e quella materiale corporea. Gli estremi opposti di questo disagio si manifestano con il rifiuto del corpo o con la sua esaltazione quasi feticistica, che producono una "corporeità inventata". Una corretta teologia dell'immagine corregge questa visione riduttivistica dell'uomo e della donna e ne rivaluta la dimensione integrale di spirito incarnato.

In secondo luogo, la concezione dell'immagine sottolinea anche che *tutti* gli uomini sono immagine di Dio (cf *Gal* 3, 28; *Ef* 2). L'estensione dell'immagine a tutti gli uomini, oltre a costituire la base della vera universalità della natura umana, è anche la base di una vera democraticità ed uguaglianza degli uomini. Mentre, infatti, nella tradizione delle religioni orientali solo i sovrani erano considerati rappresentanti delle divinità nazionali, nella tradizione biblica ogni uomo in quanto tale è una manifestazione di Dio.

In terzo luogo, la concezione dell'uomo immagine di Dio afferma che l'uomo è uomo *davanti* a Dio (Cf *Rm* 8, 37-39). Questo fatto evidenzia la radicale relazionalità di ogni essere umano, documentata sin dai primordi della storia della salvezza. E' esperienza condivisa, d'altra parte, che l'uomo vive di relazione, che ha bisogno dello sguardo d'un altro per essere veramente se stesso. Questo altro, per l'autore biblico, non può che essere Dio. L'uomo è immagine non di se stesso, ma di un Altro che egli non riuscirà mai ad afferrare e che gli sfuggirà continuamente. I due termini ebraici che indicano immagine e somiglianza, *selem* e *demut*, evocano una copia che esiste solo in dipendenza dal suo modello. Perciò, il testo biblico intende affermare che per l'uomo vivere in dialogo non solo con il suo simile, la donna, ma anche con il suo dissimile, Dio, è una necessità assoluta. Come la copia non la si può capire se non in rapporto al suo modello, così non si può comprendere l'uomo se non in rapporto e in dipendenza da Dio. L'uomo è il tu di Dio nella stessa misura in cui Dio è il tu dell'uomo.

3.3. *Relazione*

La terza istanza è la relazionalità. Quando il cristiano prende coscienza di sé, scopre che il suo essere è un essere trinitario. La Trinità è l'origine e la patria, l'inizio e la meta di ogni esistenza umana. Se solo il cristiano, infatti, è battezzato nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, ogni uomo è creato da Dio Uno e Trino. Per cui, la Trinità sta all'origine di ogni vita umana e non solo di quella cristiana. Il rapporto di reciprocità e di relazionalità che fonda l'essere personale all'interno della Trinità si estende, allora, anche all'interno della vita umana in quanto umana. Ciò significa che la dimensione comunitaria è una dimensione fondamentale, antecedente a quella cristiana.

In base al principio che *agere sequitur esse*, se l'essere del cristiano è un essere trinitario, il suo agire non può non essere trinitario, ossia relazionale. E' significativo che a Roma non ci sia una parrocchia dedicata alla SS. Trinità e che non ci sia un culto specifico alla Trinità. Eppure i santi e la Madonna, cui sono dedicate tutte le chiese, sono solo vie che conducono a Dio, ma non sono Dio stesso. Le vie e gli strumenti prevalgono sugli obiettivi e sui contenuti. Occorre, allora, riportare il culto alla sua vera origine e al suo vero fondamento.

La pericorese trinitaria comporta anche una specie di pericorese umana. Il termine pericorese, nella cultura classica greca, significa danza corale, nella quale un danzatore sta al centro e gli altri stanno attorno in cerchio. Quando il danzatore del centro si sposta al cerchio, uno del cerchio si sposta al

centro, e così via, sino a quando tutti non siano stati al centro e tutti siano stati in cerchio. Questa pericorese trinitaria porta, quindi, ad una necessaria integrazione reciproca. Il modo con cui uno degli esponenti del pensiero debole, G. Vattimo, "crede di credere", e di concepire l'esperienza cristiana, finisce per privatizzare il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Padre di Gesù Cristo, e ridurlo ad una modalità del proprio sentimento religioso, della propria esperienza morale, all'oggetto della propria ricerca di felicità e di benessere spirituale. Esso riduce il Dio personale della storia della salvezza, con il quale si deve intrecciare un rapporto di dipendenza da Creatore a creatura ma anche di amicizia da Padre a figlio (cf *Dt* 32, 1-14), ad una esigenza di gratificazione della propria indefinita religiosità. Un Dio così indebolito, così impersonale, così "umano", creato a propria immagine e somiglianza e fruito nel segreto del proprio desiderio, non potrà mai essere pregato all'interno di una comunità ecclesiale autentica. Se è vero, infatti, che l'atto di fede è un atto personale, compiuto nel segreto della propria coscienza, è un "io credo", è anche vero che questo "io" dell'uomo non è solo dinanzi al Tu di Dio, perché l'atto di fede si compie all'interno della comunità credente che è la Chiesa, la quale è il "luogo" normale dell'atto di fede del cristiano. L'atto di fede del cristiano comporta per sua natura un carattere personale, intimo e individuale, ed un carattere ecclesiale, pubblico e comunitario.

+Ignazio Sanna

Verona, 30 novembre 2009

Appendice

Anche se nel libro dice che a volte nelle interviste le sembra di ascoltarsi dire cose che ha già detto, ci può parlare della sua posizione a proposito della religione: Dio è un problema?

Dio è un problema, di certo, è un problema perché l'uomo è un problema. Perché fosse come l'uomo, che è un essere problematico, quando gli uomini hanno deciso di inventare dio, perché dio è un'invenzione, dovevano trasferire in lui tutto quello che in fondo è intrinsecamente umano. Il dio della Bibbia, che è quello che conosciamo meglio, è un dio che è fatto dei difetti dell'umanità. Negativo, crudele, insopportabile, pieno di rancore: è tremendo! Fra pochi giorni verrà pubblicato in Portogallo, in Spagna, in America Latina e in Brasile un libro che ho scritto intitolato "Caino". Caino è il fratello assassino. Ma io dimostro che la responsabilità di questo assassinio, di questo crimine, è di dio. Dio è responsabile perché accettando quello che gli offriva Abele, rifiutò quello che gli offriva Caino. La Bibbia è piena di storie raccontate male. E la lettura della Bibbia non è per niente raccomandabile. C'è dentro tutto quello che può esistere di terribile e di negativo, migliaia, migliaia e migliaia di morti. È una cosa davvero impressionante: incesti, tradimenti, c'è di tutto. Pertanto è un catalogo della cattiveria umana che per giustificarsi ha creato un dio cattivo. (Massimo Villa, 21 ottobre 2009)

"Quando il signore, conosciuto anche come dio, si è accorto che a Adamo ed Eva, perfetti in tutto quello che si mostrava alla vista, non gli usciva una parola dalla bocca né emettevano un semplice suono, non ebbe altra scelta che irritarsi con se stesso, dato che non c'era nessun altro nel giardino dell'eden a cui dare la colpa della gravissima mancanza..."

Inizia così il nuovo romanzo José Saramago nel quale assistiamo ad una nuova incursione nella Bibbia e che si intitola Caino, un'opera nella quale in Nobel portoghese fa una revisione dell'Antico Testamento. Caino è la reinterpretazione del primo fratricidio tramandato dalla Bibbia: Caino, primogenito di Adamo ed Eva che uccide il fratello Abele. Lo stesso autore, noto per il suo ateismo e dopo essere stato accusato più volte di antisemitismo, commenta così le scritture: "Mi risulta difficile comprendere come il popolo ebraico abbia scelto per testo sacro l'Antico Testamento. È un tale miscuglio di assurdità che non può essere stato inventato da un uomo solo. Ci vollero generazioni e generazioni per produrre questa mostruosità". Il romanzo, in cantiere da anni ma scritto in soli quattro mesi, arriva nel mese di ottobre nelle librerie di Spagna, Portogallo e America Latina; in Italia dovremo ancora attendere.

Dopo la prima occhiata al Nuovo Testamento del Vangelo secondo Gesù Cristo nel 1991, romanzo che fece crescere la sua popolarità in tutto il mondo, Saramago va più indietro nel tempo e alle radici della storia del cristianesimo offrendo una visione eterodossa e affrontando il tema di Dio e delle sue creature.

"Dio, il demonio, il bene, il male, tutto è nella nostra testa, non in cielo o all'inferno, anche questi inventati da noi. Non ci rendiamo conto, che avendo inventato Dio, ne diventiamo immediatamente schiavi". Questa è una delle riflessioni che lo scrittore ha fatto sul suo nuovo libro. La reinvenzione storico-letteraria è caricata della sottile e elegante ironia tipici dello stile di Saramago, con una storia che va oltre il mero fatto narrato dalla Bibbia e arrivare al tema eterno: credere o non credere in un essere supremo. Il libro arriva a trattare anche questioni come la religiosità, il potere e la

tirannia, l'esistenza o meno del destino e il suo senso e molte altre domande che si presentano nella visione eterodossa di José Saramago.

Lo scrittore ormai ottantaseienne, malgrado la sua lunga malattia, che lo ha portato a un passo dalla morte, non ha affatto cambiato idea su religione e il suo credo: "Premettendo che Dio non esiste, se pure mi fosse apparso, che cosa gli avrei dovuto chiedere? Che mi prolungasse la vita? Moriremo quando dovremo morire. Mi hanno salvato i medici, mi ha salvato Pilar, mi ha salvato il cuore eccellente che ho ancora, nonostante l'età. Tutto il resto è letteratura, e della peggiore". (Michela Guida)

Ateismo

Richard Dawkins: *Illusioni di Dio*, Mondadori 2006; *Perché quasi certamente Dio non esiste*, Micromega febbraio 2007

Daniel Dennett: *Rompere l'incantesimo. La religione come fenomeno naturale*, Raffaello Cortina 2007; *L'idea pericolosa di Darwin*, Boringhieri 2004

Michel Onfray: *Trattato di ateologia*, Fazi; Roma 2005

Telmo Pievani: *Creazione senza Dio*, Einaudi 2006; *Nati per credere*, Codice Edizioni, Torino 2008, con V. Girotto e G. Vallortigara

Christopher Hitchens: *Dio non è grande: Come la religione avvelena ogni cosa*, Einaudi 2007

Piergiorgio Odifreddi: *Perché non possiamo essere cristiani (e men che meno cattolici)*, Longanesi 2009; *Il Vangelo secondo la scienza. Le religioni alla prova del nove*, Einaudi 1999

José Saramago, *Il vangelo secondo Gesù Cristo*, Einaudi 2002; *Caino*,

+ Ignazio Sanna